

## Uno “stress test” a suon di “like”

I social-media sono pervasivi, molto al di là dell'attenta percezione delle famiglie, degli educatori, della stessa comunità di appartenenza. Creano una vera e propria dipendenza di cui sono vittime e prede i più giovani, i più indifesi, gli studenti, a partire fin dalla scuola primaria: *secondo una ricerca condotta dal Telefono Azzurro, in occasione del “Safer Internet Day 2016”, basata sulle risposte di 600 ragazzi dai 12 ai 18 anni, il 17% dei ragazzi intervistati dichiara di non riuscire a staccarsi dai social. Il 25% è sempre online, quasi 1 su 2 si connette più volte al giorno. 1 su 5 si sveglia durante la notte per controllare i messaggi. Quasi il 78% (4 su 5) chatta continuamente su WhatsApp.*

Mediamente, stando alle statistiche, che, lo sappiamo, sono come i polli di Trilussa, gli italiani dotati di smart-phone, trascorrono, in modo inversamente proporzionale all'età, dalle 2 alle 4 ore al giorno in connessione.

Se, dunque, i social-media hanno sostituito la piazza, il patronato, il bar, tutti i ‘luoghi’ della socializzazione e comunicazione, essi sono diventati anche il ‘luogo’ principale dove si genera la violenza sul più debole, il diverso, il differente per sesso, religione, colore, reddito.

Questo è il luogo dove dilaga il bullismo o cyberbullismo che dir si voglia.

Capire e affrontare questa realtà, che non riscontriamo de visu nelle classi, è un problema complicato che va compreso, analizzato e affrontato con gli strumenti educativi che ci sono propri: la discussione, la condivisione e la cooperazione, tra noi e con gli studenti.

Non ci sono divieti, filtri, plug-in, applicazioni, punizioni che lo possano fare.

In questo convegno, con il fascicolo, ci vogliamo provare.

Lo scorso anno ne organizzammo uno sulle tematiche di ‘genere’, che sono strettamente correlate a quanto, oggi, andremo a discutere: a che punto siamo dopo un anno?

Male, ci viene da dire. C'è una specie di razzismo, di xenofobia e di omofobia diffusa dall'alto da soggetti istituzionali che la dovrebbero contenere, mitigare e combattere, che ci fa affermare che si profilano vere e proprie forme di apartheid sociale: ci riferiamo alle recenti leggi regionali sull'accesso agli asili nido, all'edilizia pubblica; alle delibere comunali, contestate ma in vigore, sui libri da adottare nelle biblioteche e nelle scuole pubbliche; alle ordinanze comunali di chiusura di attività commerciali. Tutto questo noi lo percepiamo come dannatamente preoccupante per la comune convivenza civile.

Il “Comitato Difendiamo i Nostri Figli”, lo ricordiamo, ha consegnato al Miur una petizione contro la Buona Scuola in quanto al suo interno si troverebbero le linee guida per indurre i minori all'omosessualità, documento corredato di dossier su abusi didattici, dove il termine abuso identifica i progetti per il contrasto del bullismo omofobico, educazione all'affettività e superamento degli stereotipi.

Partiamo dai fatti. Il nostro paese, assieme alla Grecia, è l'unico a non avere una specifica legge sull'educazione sentimentale nelle scuole. I dati ci segnalano un continuo incremento di fenomeni di discriminazione di genere, omofobia, bullismo, per molti versi correlabili al dato “record” nazionale sul femminicidio.

Il rilievo dato dai media ad episodi specifici, all'interno di alcuni istituti, contribuisce a

scalfire la percezione comune della scuola come “luogo protetto”.

Ci si domanda in che misura un utilizzo crescente dei social-media, da parte di fasce d'età sempre più ridotte e nella totale distrazione del mondo adulto, favorisca il crearsi di zone franche dove possono riprodursi indisturbati fenomeni vessatori di vario tipo.

Su questi temi si dovrebbero evitare atteggiamenti allarmistico-terroristici, così come di condanna pregiudiziale dell'uso “in sé” delle tecnologie “comunicative”: nel 2015, con un trend in crescita, *il Censis segnala come iscritto a Facebook il 50.3% dell'intera popolazione (il 77,4% dei giovani under30); mentre l'alfabetizzazione informatica, legata al possesso di smart-phone, viaggia spontaneamente tra coetanei.*

L'adolescenza si caratterizza per la faticosa ricerca di una propria definizione personale e sociale: un'identità piuttosto traballante viene proiettata ed esposta nello spazio mediatico, dove subisce uno “stress test” a suon di “like”; a questo punto nell'arena virtuale si può determinare un'esclusione reale. Può la scuola essere attrezzata ad intervenire a monte o a valle di questi processi?

La stessa rete internet che amplifica e potenzia il nostro essere sociale è anche traboccante di contenuti autoreferenziali, di stereotipi razzisti, di visioni ipersemplicate, di notizie poco attendibili, di contrapposizione sterile e rancorosa: l'istituzione educativa è oggi in grado di fornire capacità critiche all' “umanità mediale” per orientarsi nella cosiddetta “realtà aumentata”?

A livello istituzionale qualcosa si è mosso: tre anni fa il nostro parlamento ha votato la convenzione di Istanbul che chiede di inserire l'educazione all'affettività (ex-sessuale) nelle scuole di ogni ordine e grado. Nel pacchetto “buona scuola” è stato approvato un emendamento che impegna il governo a promuovere l'educazione alla parità di genere e la prevenzione della violenza e di tutte le discriminazioni.

In questo senso ci sentiamo di proporre un'idea in teoria facilmente percorribile: perché non trasformare le ore di attività alternative alla religione cattolica in una proposta disciplinare seria che comprenda programmaticamente anche questi temi, avvalendosi di personale stabile formato ad hoc? Non sarebbe un prezioso contributo alla formazione dei giovani? Non si ristabilirebbe così una sorta di “par condicio” tra intervento dello Stato e quello della Chiesa in campo educativo? Saranno distinzioni obsolete ma non farle ha finora portato alla cancellazione di uno dei due poli.

La ricerca dell'identità, la sperimentazione di sé, il desiderio di riconoscimento o il bisogno di essere accettati sono il pane quotidiano del pre-adolescente e dell'adolescente: è a questo livello che dobbiamo collocare un'azione formativa che sappia coniugare gli aspetti conoscitivi con una vocazione maieutica.

Siamo in un paese dove le nuove famiglie arcobaleno sono costrette ad andare in tribunale per rivendicare i propri diritti, dove chi chiede semplicemente di essere riconosciuto come latore di diritti nella propria differenza, viene continuamente additato come chi pretende di andare contro-natura, affetto da hybris incurabile, esponente del complotto mondiale per abolire differenze maschio-femmina, la famiglia tradizionale.

Forse è il caso, come diceva qualcuno, di smettere di trasformare le questioni mondane in questioni teologiche, per cominciare ad operare la trasformazione inversa.

Per il CESP

Maurizio Peggion e Giuseppe Zambon